

L'ESPERTO Romano Giovanardi, Università di Udine

“Cotture da energia al posto del mais: così avremmo la filiera corta”

Romano Giovanardi è docente di agronomia all'università di Udine, opera presso il dipartimento di Scienze agrarie e ambientali ed è esperto di colture dedicate a fini energetici.

Prof. Giovanardi, il progetto dell'impianto di Sedegliano

si basa su una filiera lunga: l'80% della biomassa verrà importata da Slovenia e Croazia. Lei cosa ne pensa?

La filiera corta è indubbiamente quella che interessa di più il territorio e ha meno impatto ambientale. Si dovrebbero poter sfruttare le risorse che

abbiamo in loco.

Non trova che un impianto di questo tipo non sia ecologicamente sostenibile?

Questo non mi sento di dirlo anche perché a livello internazionale questo tipo di impianti vengono comunque promossi nell'ottica della sostenibilità. Nel caso di

Sedegliano, peraltro, parliamo di un impianto che non è enorme e che potrebbe, se nella nostra regione fosse incentivato un certo tipo di coltura, essere alimentato da materia prima prodotta a livello locale.

Materia prima che però al momento non c'è...

Nella nostra regione il problema è che mancano ancora ampie porzioni di territorio agricolo destinate alle colture "da energia": in altre regioni ci sono cooperative agricole che si sono lanciate in colture ad alto rendimento energetico come il sorgo da fibra. Qui stiamo iniziando a ragionarsi sopra, anche per dare nuove opportunità ad un settore, quello dell'agricoltura, che è in forte crisi. E le possibilità non ci

mancherebbero, soprattutto in una zona come quella della Bassa dove si coltiva praticamente solo mais.

A livello ipotetico, un impianto come quello di Sedegliano potrebbe funzionare anche con biomasse locali?

Direi di sì: in quella zona si otterrebbero almeno 20-25 tonnellate di biomassa a ettaro e quindi, per avere 100mila tonnellate all'anno (come previsto dal progetto dell'impianto, ndr), basterebbero 4-5mila ettari dedicati a coltura da energia. In più si potrebbero smaltire le biomasse residue provenienti dalla gestione delle parti boschive e dalla potatura delle viti e degli alberi da frutta.

Perché gli agricoltori non abbandonano il mais a favore di

colture dedicate che avrebbero un sicuro sbocco sul mercato?

Gli agricoltori non partono spontaneamente: ci vuole qualcuno che li coinvolga a livello industriale. Per loro è anche un rischio: dal punto di vista meramente economico il privato che gestisce l'impianto potrebbe trovare ugualmente più conveniente importare la biomassa lignosa dall'estero piuttosto che sfruttare quella prodotta a livello locale.

Potrebbe essere la convenzione con il Comune a vincolare il privato a prendere in loco una parte consistente della biomassa che gli serve per alimentare l'impianto?

Questa potrebbe essere una soluzione.